



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**UFFICIO STAMPA**  
AREA COMUNICAZIONE E MARKETING  
VIA VIII FEBBRAIO 2, 35122 PADOVA  
TEL. 049/8273041-3066-3520  
E-MAIL: [stampa@unipd.it](mailto:stampa@unipd.it)  
AREA STAMPA: <http://www.unipd.it/comunicati>

Padova, 26 gennaio 2018

## **VERSO LA GIORNATA DELLA MEMORIA LAUREA AD HONOREM IN STUDI EUROPEI A CHARLES S. MAIER**

**Oggi venerdì 26 gennaio in Aula Magna “Galileo Galilei” di Palazzo Bo, via VIII febbraio 2 a Padova, l’Ateneo patavino ha commemorato in modo particolarmente solenne la Giornata della Memoria conferendo al professor Charles S. Maier dell’Università di Harvard la laurea ad honorem in Studi Europei.**

Il professor Maier è stato maestro di generazioni di storici di tutto il mondo, ed è senza ombra di dubbio uno degli storici dell'età contemporanea più conosciuti e stimati in campo internazionale. Non vi è ricercatore e studioso dell'età contemporanea che non si sia confrontato con almeno qualche aspetto delle sue ricerche storiche, dedicate alla creazione dello Stato, alla "territorialità" del potere, alla storia d'Europa tra le due guerre mondiali, alla "intrattabilità" del passato tedesco, a partire dal volume, tradotto in tedesco *The Unmasterable Past: History, Holocaust, and German National Identity* (Harvard University Press, 1988), unanimemente giudicato un fondamentale contributo alla comprensione del fenomeno dello sterminio degli ebrei europei.

Dopo il saluto e l'introduzione alla cerimonia di **Rosario Rizzuto**, Rettore dell'Università di Padova, e la lettura delle motivazioni da parte della Professoressa **Elena Pariotti**, Direttrice del Dipartimento di Scienze politiche giuridiche e studi internazionali, è stata consegnata consegnata a **Charles Maier** la Laurea honoris causa in Studi Europei.

Charles Maier, che ha tenuto la sua lectio magistralis in italiano, ha ricostruito il percorso storico della memoria pubblica della Shoah in Europa. In particolare a partire da come - negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, ma anche nei Balcani degli anni Novanta - gli Stati abbiano “fallito” nel salvaguardare la vita dei propri cittadini, consegnandoli ai carnefici, e rifletterà su quali responsabilità ricadano oggi su tutti noi. Charles S. Maier co-dirige *The Weatherhead Initiative on Global History* della Harvard University, è membro dell’American Academy of Arts and Sciences e del Council for Foreign Relations, ed è stato per molti anni Direttore del Minda de Gunzburg Center for European Studies dell’università di Harvard. Nel 2003 ha ricevuto il prestigioso Alexander von Humboldt Research Prize.

Anche quest’anno alla lectio magistralis ha fatto seguito lo svelamento di un’opera d’arte, donata nell’occasione all’Università di Padova da Franca Pisani, artista toscana che mantiene da sempre un forte legame con la sacralità della memoria collettiva.



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**UFFICIO STAMPA**  
AREA COMUNICAZIONE E MARKETING  
VIA VIII FEBBRAIO 2, 35122 PADOVA  
TEL. 049/8273041-3066-3520  
E-MAIL: [stampa@unipd.it](mailto:stampa@unipd.it)  
AREA STAMPA: <http://www.unipd.it/comunicati>





UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**UFFICIO STAMPA**  
AREA COMUNICAZIONE E MARKETING  
VIA VIII FEBBRAIO 2, 35122 PADOVA  
TEL. 049/8273041-3066-3520  
E-MAIL: [stampa@unipd.it](mailto:stampa@unipd.it)  
AREA STAMPA: <http://www.unipd.it/comunicati>



## Memoria attiva, memoria passiva: Cosa fare con l'Olocausto?

Charles S. Maier

Lezione all'Università di Padova in occasione del Giorno della Memoria,  
26/27 gennaio 2018

Vorrei iniziare con l'osservare che al giorno d'oggi nel mondo ci sono in realtà due giornate di commemorazione dell'Olocausto. Una è domani, il 27 gennaio, Giorno della Memoria, votato come ricorrenza dalle Nazioni Unite nel 2005 per ricordare le vittime del genocidio nazista degli ebrei. Cade nell'anniversario della liberazione di Auschwitz da parte dei soldati sovietici, avvenuta il 27 gennaio 1945. La sua osservanza è stata ratificata da molti stati membri, inclusa l'Italia, che in effetti approvò la commemorazione nel 2000, cinque anni prima dell'ONU.

All'epoca ci fu una profonda discussione su quale sarebbe dovuta essere la data più appropriata come anniversario. Furio Colombo, di sinistra, di origini ebraiche e difensore di Israele, volendo sottolineare il destino degli ebrei italiani assassinati nell'Olocausto, propose il 16 ottobre. Il 16 ottobre 1943, le unità dell'SS tedesca e la polizia fascista italiana rastrellarono circa un migliaio di ebrei romani che furono poi deportati ad Auschwitz. L'Associazione Nazionale Ex Deportati Nei Campi Nazisti, nel tentativo di dare risalto ai deportati politici imprigionati nei campi di concentramento tedeschi e all'eredità della Resistenza, insistette per la data del 5 maggio, giorno in cui, nel 1945, il campo di concentramento di Mauthausen fu liberato.

Alla fine, la pesante eredità di Auschwitz e lo sterminio degli ebrei prevalse nella scelta della data. La legge del 20 luglio 2000 si focalizzò sulla commemorazione dell'Olocausto. Vorrei citarla:

«La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere<sup>[8]</sup>. »

Ma questa ricorrenza non corrisponde al giorno in cui le comunità ebraiche mondiali commemorano l'Olocausto. Yom HaShoah: la giornata ebraica e israeliana della Shoah ricorre nel ventisettesimo giorno del mese ebraico di Nissan, una settimana dopo l'ultimo giorno della festività di Pasqua, che quest'anno cade il 10-11 Aprile 2018, tra tre mesi. Il parlamento israeliano approvò questa commemorazione nell'aprile del 1951, dopo un dibattito che rifletté le profonde divisioni politiche all'interno dello stato ebraico e il desiderio di utilizzare la commemorazione per la causa sionista. L'intenzione era di memorializzare la rivolta del ghetto di Varsavia, che iniziò il primo giorno di Pasqua del 1943, ovvero il 19 aprile del calendario civile. Ci fu accordo sul fatto che il giorno sarebbe dovuto essere iscritto nel calendario lunare ebraico, ma non durante la festività pasquale, da cui la scelta della data. Come doveva essere definito e celebrato rimase oggetto di dibattito appassionato per tutto il decennio successivo. Il partito socialista all'opposizione, Mapam, voleva che la ricorrenza commemorasse l'Olocausto e la data della ribellione del ghetto, dal momento che furono i membri del loro gruppo giovanile a prendere l'iniziativa della ribellione nel 1943. Il primo ministro Ben Gurion intitolò la legge "Giornata Memoriale dell'Olocausto e dell'Eroismo". Quando Menachem Begin, di destra, divenne primo ministro, sollecitò invano l'accorpamento della ricorrenza con la giornata commemorativa delle forze armate israeliane, che cadeva la settimana seguente, in un'unica giornata di festa nazionale. Perciò i gruppi politici israeliani – sia tra l'opposizione di sinistra, sia tra i militanti di destra e tra il centro-sinistra di Ben Gurion, a seconda delle rispettive storie – spesero una generazione tentando di evitare che gli avversari politici potessero accaparrarsi la ricorrenza a beneficio della propria causa. Ciò nonostante, la giornata della memoria dell'Olocausto, Yom HaShoah, fu riconosciuta come patrimonio dello stato e rimase una data genuinamente commemorativa. Dal 1959, nella giornata della memoria dell'Olocausto in Israele, le sirene suonano e qualsiasi attività si ferma, compresi i pedoni che camminano per strada e le auto in autostrada, per due minuti di silenzio. Contestare e dibattere la memoria aiuta a tenerla viva e importante. Alcuni ebrei mettono in discussione l'appropriatezza della ricorrenza dal momento che nella Diaspora, specialmente negli Stati Uniti, l'interesse e la conoscenza di questa data si sono

affievoliti. Malgrado ciò, Yom HaShoah conserva sia un messaggio di sacrificio per colpa degli aguzzini che di resistenza e appartiene, per così dire, al popolo ebraico, sia in Israele che nella Diaspora. È una data per la memoria comune e per la comune affermazione.

Il 27 gennaio, al contrario, non è una ricorrenza di cordoglio comunitario. È un giorno di pubblica commemorazione, un giorno in cui i non-ebrei (assieme ad alcuni ebrei) ricordano le vittime, non solo le vittime ebraiche, ma anche gli zingari, gli omosessuali e tutti coloro che furono marginalizzati, espulsi dalla società dei potenti e assassinati. Al contrario delle ricorrenze nazionali che celebrano il sacrificio fatto dai nostri rispettivi eserciti nazionali – come il 4 novembre in Italia o l'11 novembre in Francia, Inghilterra e negli Stati Uniti, o l'8 o 9 di maggio – è una commemorazione che ricorda il sacrificio degli altri. Più precisamente, commemora le vittime, persone che spesso si consideravano come cittadini protetti dai propri moderni stati-nazione, ma che al contrario furono separati e fisicamente rimossi e in molti casi eliminati. Parlando con franchezza: commemora coloro i quali non furono adeguatamente protetti dalle proprie nazioni.

A onor del vero, l'Unione Europea ha scelto una data che rimarca non un momento di successo – non ad esempio il 9 maggio – ma un'epoca di vergogna. Infatti, ha scelto per la propria giornata della memoria la data in cui l'esercito sovietico liberò Auschwitz, una memoria paradossale dal momento che la nazione liberatrice non appartiene all'Unione Europea e che in effetti liberò i campi di sterminio anche se aveva imprigionato milioni dei propri cittadini in prigioni brutali e campi di lavoro. Nondimeno, i soldati sovietici rimasero scioccati quando incontrarono i sopravvissuti deperiti di Auschwitz alla fine di gennaio di 73 anni fa. Quelle immagini non hanno perso la capacità di sconvolgere nei tre quarti di secolo trascorsi da allora.

Non ci piace ricordarlo in questi termini, ma il 27 gennaio dev'essere in parte il ricordo della complicità e, per alcune nazioni, di vergogna. Il pathos del Giorno della Memoria risiede nel fatto che solleva il problema storico e morale degli spettatori. Raoul Hilberg, uno degli storici che per primi tracciarono sistematicamente le politiche che portarono alla distruzione degli ebrei europei, distinse tre categorie: il carnefice, lo spettatore e la vittima. Il carnefice è una categoria già molto complessa in sé: c'erano molti non-tedeschi come pure ufficiali tedeschi, soldati, polizia e personale dei trasporti che eseguirono i compiti loro assegnati nella burocrazia dello sterminio e alcuni portarono a termine il proprio ruolo con più consapevolezza, zelo e crudeltà di altri. Lo spettatore è parimenti una categoria ambigua. Lo spettatore potrebbe essere stato un sostenitore silenzioso del

carnefice. Lui o lei sarebbe potuto rimanere indifferente al destino di coloro i quali vennero separati dalla comunità. Dal momento che le politiche di marginalizzazione e sterminio si intensificarono nel tempo, lo spettatore potrebbe aver approvato tali politiche ad un certo punto, diciamo nel 1935, ma non aver appoggiato le politiche del 1938. Certamente il termine potrebbe essere applicato ingiustamente a molti. Lui o lei potrebbe essersi opposto ai carnefici, ma senza aver avuto il coraggio o la possibilità di resistergli o di assistere le vittime. In un regime totalitario sappiamo che resistere spesso equivale a sacrificarsi; perciò onoriamo coloro che hanno resistito senza necessariamente condannare coloro che non lo hanno fatto. Ad ogni modo, a prescindere dal grado di rimpianto, indifferenza o non riconosciuta approvazione che gli spettatori abbiano dimostrato, il Giorno della Memoria è stato istituito con la consapevolezza che gli europei come individui e come rappresentanti delle singole nazioni sono stati troppo spesso spettatori. Se osservato coscienziosamente, è il ricordo di un fallimento. Perciò, in quanto commemorazione, ha una valenza diversa da quella della giornata ebraica della Shoah.

Si è discusso del fatto che la commemorazione dell'Olocausto che avverrà domani è stata creata in un'era di grande consapevolezza sul tema, tanto da essere diventata di fatto la ricorrenza sovranazionale dell'Unione Europea. Concordo e ritengo che quella consapevolezza sia aumentata in trent'anni – possiamo forse datarla con il discorso del presidente della Repubblica Federale Tedesca Richard von Weizsäcker dell'8 maggio 1985, vent'anni prima del voto dell'ONU, con la sua eloquente ammissione circa la responsabilità tedesca, o dall'egualmente accorato discorso del presidente Chirac nel 53esimo anniversario del rastrellamento di Vel d'Hiver, il 16 luglio 1995, quando confessò *«ces heures noires souillent à jamais notre histoire, et sont une injure à notre passé et à nos traditions. Oui, la folie criminelle de l'occupant a été secondée par des Français, par l'Etat français»*. In quegli anni si assistette anche alla trasformazione della Comunità Europea in Unione Europea, dall'Atto unico europeo al Trattato di Maastricht. La connessione tra il riconoscimento dell'Olocausto e la costruzione europea è rilevante per capire l'intensità di questa ricorrenza, poiché non solo commemora il fatto che gli ebrei furono vittime e che i sopravvissuti sono stati spesso, volontariamente o meno, spettatori, ma afferma che gli ebrei furono parte costituente della cultura europea. Non erano semplicemente “altri” o stranieri di fatto prima di esserlo ufficialmente. Le comunità ebraiche erano esistite in Europa fin dall'antichità. Il Giorno della Memoria segna un tempo in cui i popoli europei e gli stati si sono rivoltati contro i loro stessi membri. E non solo gli europei; non intendo escludere da responsabilità i limiti delle politiche americane, che troppo spesso

impedirono agli emigranti di trovare riparo e per troppo a lungo rimasero sorde rispetto a ciò che avveniva in Europa.

Auschwitz rimane quel che ho definito, in un intervento di circa vent'anni fa, un "ricordo caldo", ovvero un ricordo che non perde la propria capacità di "bruciare" la nostra coscienza. I ricordi caldi hanno un tempo di decadimento molto lungo, al contrario dei "ricordi freddi", che diventano più velocemente dei semplici aspetti spiacevoli della storia umana. Mi sono chiesto cos'ha reso l'atrocità dell'Olocausto così permanente nella nostra coscienza. Non i numeri in sé, né solo il fatto che fosse un genocidio pianificato. La forza di quel ricordo dipende dal fatto che l'Europa, che si definiva una civiltà superiore, aveva iniziato a degradare, espellere e infine sterminare una comunità che aveva fatto parte della propria per moltissimo tempo. Sebbene di religione diversa dalla maggioranza degli Europei, gli ebrei, questo è certo, avevano comunque vissuto in mezzo a loro fin dall'antichità.

La mia teoria è che i ricordi caldi fanno appello alla nostra coscienza, perché ricordano ai discendenti dei carnefici e degli spettatori la loro incapacità di agire: ci ricorda la nostra potenziale complicità, se fossimo vissuti da adulti negli anni '40. È il ricordo di coloro che non resistettero. Non che avrebbero necessariamente potuto resistere o anche solo mostrare solidarietà alle vittime, nonostante molti di loro lo fecero. Ma il semplice fatto che quell'azione non è stata intrapresa ha lasciato una macchia e ha reso l'Olocausto una colpa perpetua.

Rimane importante sottolineare, ad ogni modo, che i fallimenti morali degli anni '30 e '40 e degli anni '90 – e forse anche del colonialismo europeo – non furono solo fallimenti individuali. Come riconosciuto dal discorso di Jacques Chirac nel 1995, essi furono fallimenti politici e di stato, fallimenti delle nostre istituzioni. Questo è il motivo per cui ci coinvolgono come studenti e protagonisti della storia. Lo storico Timothy Snyder, che ha scritto in modo toccante dei campi di sterminio in Polonia e Ucraina, ha recentemente sostenuto che l'Olocausto è avvenuto dove gli stati tradizionali erano scomparsi o avevano fallito. Io credo, tuttavia, che sia altrettanto corretto sostenere che avvenne dove gli stati avevano tradito le loro popolazioni più vulnerabili. Certamente si potrebbe ritenere che gli stati satellite tedeschi non fossero più rilevanti come stati, dal momento che la loro sovranità ed autonomia erano state così indebolite. Eppure, sia nel caso di Vichy in Francia o della Repubblica Sociale Italiana creata sotto gli auspici nazisti, o ancora della Croazia ricostituita o dell'Ungheria o della Romania, nonostante fossero tutti stati satellite, certamente indeboliti, essi avevano mantenuto un certo grado di indipendenza e autorità nella gestione delle popolazioni.

Sappiamo che quando i rispettivi governanti si opposero, per un motivo o per un altro, furono in grado di impedire il processo di eliminazione, riuscendo a ostacolare il protocollo di Wannsee. Alcuni lo fecero, ma la maggior parte cooperò e consegnò i propri cittadini di origine ebraica allo sterminio. Individui e leader in una società civile hanno potuto fare la differenza, come in Danimarca e Bulgaria, dove riuscirono a proteggere gli ebrei delle proprie comunità. La maggior parte di noi comprende che le nostre nazioni avrebbero potuto fare di più per evitare o mitigare questa atrocità. Ho partecipato a conferenze accademiche in Olanda e nel mio paese, in cui i partecipanti erano tormentati dal fatto che la propria nazione – inclusa la mia – non avesse fatto di più per impedire le deportazioni o accelerare l'accoglienza di coloro che fuggivano dai territori sotto il controllo tedesco. E perciò è come cittadini e come coscienze individuali che dobbiamo ragionare di responsabilità.

\*

Il mio intento di oggi non è di farci sentire in colpa per ciò che non siamo riusciti a fare negli anni '30 o '40. Io voglio sapere quali responsabilità derivano da questo ricordo consacrato ufficialmente nel 27 di gennaio. Qui è dove inizia l'idea di memoria attiva. E la responsabilità come cittadini e non solo come individui. Responsabilità, quindi, per come i nostri stati agiscono politicamente. Gli stati, ovviamente, non sono gli unici attori. L'ONU dirige 16 missioni di peacekeeping a livello mondiale (la più lunga a partire dal 1948) e dal 1950 gestisce l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che nel primo dopoguerra succedette all'United Nations Relief and Rehabilitation Agency (UNRRA). Anche le organizzazioni non governative giocano un ruolo importante nel mondo contemporaneo. Attraverso organismi come Amnesty International, Human Rights Watch, Medici senza frontiere o la Croce Rossa, possiamo coalizzare le nostre capacità individuali in un'azione collettiva. Ad ogni modo, rimane il fatto che la principale responsabilità che ci assumiamo nell'ambito dell'azione collettiva è quella della partecipazione politica.

La nozione di ricordo caldo e ricordo freddo di cui scrissi circa vent'anni fa cercava di mettere a confronto quei casi in cui la memoria collettiva mantiene il potere di penetrare continuamente la nostra coscienza collettiva e di quei ricordi che, al contrario, hanno perso quella dolorosa intensità. Chiaramente, ricordi differenti appartengono a comunità differenti, il che potrebbe rappresentare una mancanza di universalismo morale che dovremmo cercare di superare, tuttavia si tratta di un fenomeno abbastanza naturale. Per gli ebrei di una certa età, il ricordo dell'Olocausto è "caldo" più di quanto potrebbero esserlo la carestia genocida ucraina, il cosiddetto Holodomor, o lo sterminio

ruandese. Parimenti, per un abitante dell'Europa dell'Est, il ricordo del regime comunista è “caldo”, mentre il ricordo dell'Olocausto si raffredda in un mero ossequio ritualizzato, dettato da motivi di correttezza politica. La Nakba, ossia la catastrofe della pulizia etnica che i palestinesi subirono nel 1948, siamo franchi, ispira un sonoro sbadiglio nella maggior parte della popolazione israeliana. La recente controversia sull'opportunità di rimuovere o mantenere i monumenti dei leader confederati nell'America sudista rivela che i ricordi caldi sono divisivi e rimangono politicizzati. I ricordi “caldi” sono generalmente i “nostri” ricordi, sebbene non tutti i lutti della storia di un popolo debbano per forza rimanere “caldi”. Il dovere degli individui, ci viene spesso detto – specialmente in occasioni commemorative come questa – è di mantenere accesi quei ricordi. Ma il compito della politica può essere tanto di raffreddarli quanto di giocare su di essi o addirittura di evocarli.

Prima ho suggerito che i ricordi caldi non siano tali solo per chi ne ha sofferto o per i loro discendenti. Non è una questione meramente tribale. I ricordi caldi possono fare leva su di noi perché ci obbligano a chiederci che scelte avremmo fatto nell'affrontare tali nefasti eventi. Avremmo protetto le potenziali vittime a rischio della nostra stessa incolumità, avremmo alzato la voce contro le politiche volte a marginalizzare e umiliare le minoranze politiche o etniche – o saremmo rimasti spettatori silenziosi? I ricordi sono caldi quando ci portano a porci domande storiche come potenziali domande di attualità.

L'idea di memoria attiva che sto proponendo oggi è collegata al rapporto tra ricordi caldi e ricordi freddi, ma richiede lo sforzo ulteriore di pensare non solo alla permanenza o all'intensità delle catastrofi del passato, ma anche alle conseguenze etiche e politiche che noi, “ultimi arrivati” di questa storia, dobbiamo trarre, non limitandoci semplicemente all'impegno della commemorazione. La memoria attiva, quindi, non vuol dire solo riflettere su ciò che avremmo fatto negli anni '30 e '40. Tale riflessione rende il ricordo caldo, ma non necessariamente attivo. Non possiamo cambiare ciò che gli europei e per un certo verso gli americani non sono riusciti a fare in quegli anni. La memoria attiva riguarda la riflessione su come il mondo si sta evolvendo oggi e cosa dovremmo fare per prevenire che simili situazioni si verificino nuovamente.

“Simile” è una parola pericolosa. Non esistono paralleli esatti nella storia. Dire “Mai più Auschwitz” è abbastanza semplice se si intende non permettere più i medesimi eventi del passato. La storia non si replica mai in modo esatto. Ma certamente è nostra responsabilità impedire le atrocità prima che assomiglino a quelle che sono già avvenute. Non abbiamo bisogno di vedere le vittime caricate sui

carri merce per capire che ci sono leader e partiti che sarebbero tanto sconsiderati da caricarli. Non serve che mi soffermi sulla crisi dei rifugiati e l'ascesa dei leader populistici che sfruttano la presunta minaccia dei migranti per sostenere le proprie politiche demagogiche, sia nell'Unione Europea o in altre nazioni, inclusa la mia. È questo il tipo di minaccia alle democrazie liberali con cui la memoria attiva si deve confrontare.

La crisi dei rifugiati e l'ascesa della politica populista e xenofoba sono intrecciate. E se io credo che un impegno alla memoria attiva voglia dire confrontarsi con questi argomenti politicamente, allora non posso semplicemente auspicare scelte politiche senza porre la giusta attenzione alle probabili ripercussioni. Credo che la cancelliera Merkel abbia parlato coraggiosamente l'anno scorso quando ha promesso: "Wir schaffen das" – Noi lo facciamo. Non è un compito facile. Le vittime di oggi rivolgono alle nostre società delle richieste enormi e le nostre elite che credono in una politica generosa raramente devono sopportarne i costi. Quelli che hanno paura delle conseguenze non sono tutti semplicemente razzisti o neo-nazisti, sebbene ci siano neo-nazisti e razzisti tra di loro. Angela Merkel ne ha pagato il prezzo alle ultime elezioni e l'intera Germania ha subito un lungo periodo di incertezza politica.

Rimango comunque convinto, come storico, che la civiltà europea sarà giudicata negli anni a venire dal grado di solidarietà della sua risposta alle sofferenze umane che hanno origine nel Mediterraneo, in Africa e nel Medio Oriente. Né può l'Unione Europea restare incolume se alcuni dei suoi membri disconoscono gli ideali liberaldemocratici a cui è legata. Abramo Lincoln disse degli Stati Uniti un secolo e mezzo fa che l'unione americana non avrebbe potuto continuare per metà in schiavitù e per metà libera. Allo stesso modo non credo che l'Unione Europea possa continuare metà liberaldemocratica e metà xenofoba e quasi-autoritaria. È ovvio che i leader che giocano sull'odio religioso ed etnico – oggi diretto contro i musulmani come all'epoca fu diretto contro gli ebrei – sono quelli che cercano di soffocare l'opposizione e il costituzionalismo liberale riemerso dopo la seconda guerra mondiale e il collasso del comunismo sovietico. Tuttavia non intendo criticare solo l'Europa, né intendo biasimare le nazioni e i leader europei in modo indiscriminato. L'Italia ha sostenuto il peso maggiore salvando i profughi che rischiavano le proprie vite attraverso il Mediterraneo, mentre purtroppo il mio governo ha assunto un ruolo di spicco nelle ridestate politiche discriminatorie. Non amo criticarlo all'estero, ma, in quella che ormai è una lunga vita, non ho mai sperimentato una minaccia imminente alla decenza come quella rappresentata dall'attuale amministrazione, sia nel suo zelo nell'espulsione dei "clandestini", sia nella sua determinazione nel respingere i poveri rifugiati

provenienti dalle guerre della droga latino-americane o dai conflitti politici nel Medio Oriente, spesso causati dalle nostre stesse azioni politiche. La politica americana sarà giudicata con severità se le politiche della nostra attuale leadership nazionale non saranno limitate o ribaltate alle prossime elezioni.

Infine, vorrei spendere qualche parola su cosa significhi la memoria attiva per gli europei e gli americani assieme. Abbiamo appreso durante l'Olocausto quanto grandi fossero le difficoltà dell'intervento democratico dall'estero. La maggior parte di coloro che furono sterminati vennero uccisi quando le truppe tedesche controllavano un'area dai Pirenei alla Russia occidentale, fino alle coste dell'Africa settentrionale. I nazisti erano determinati a portare a termine un genocidio e i loro eserciti controllavano le regioni in cui le vittime – la quasi totalità degli ebrei europei – era concentrata. Per fermare il massacro il regime nazista andava rimosso. Ma prima di allora gli Alleati si trovarono di fronte ad una scelta differente – se ammettere o meno decine di migliaia di rifugiati.

Pochi accettarono quella responsabilità e c'erano molte buone ragioni: se i nazisti avessero avuto la certezza che altre nazioni avrebbero accettato quelli che intendevano espellere, accettare i rifugiati avrebbe solo incoraggiato la loro espulsione. La situazione presentava il classico problema di rischio morale. Le conferenze di Evian e Bermuda del luglio 1938 e aprile 1943 mostrarono la difficoltà. Come dovremmo giudicare il responso degli alleati che si riunirono ad Evian? La Francia fu generosa nell'ammettere i rifugiati come Repubblica, ma complice dei crimini sotto Vichy. Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti fu restio a fornire perfino i visti che era autorizzato ad emettere. Ci fu anche un problema di rischio morale tra le nazioni che avrebbero dovuto accettare i rifugiati – come dividere il fardello. Il rifugiato arriva spesso indigente e dev'essere ospitato. Lui o lei spesso non ha le competenze linguistiche necessarie per svolgere un ruolo economicamente attivo. Tutti questi problemi si ripropongono di nuovo. L'Unione Europea ha almeno cercato di definire una politica comune con gli accordi di Dublino. È imperfetta, ma è un inizio; la difficoltà maggiore è che alcuni dei suoi membri rifiutano di accettarne gli obblighi. I problemi di Evian e Bermuda ancora ci tormentano.

In definitiva, la memoria attiva suggerisce che mentre sollecitiamo i nostri governi nell'essere solidali con i perseguitati, quelli di noi che sono determinati a tentare di controllare l'onda della xenofobia, della paura e dell'interesse personalistico, devono guardare oltre i confini nazionali. Dal momento che i rifugiati e le migrazioni possono far scattare delle competizioni invidiose tra

stati nazionali, dobbiamo continuare ad impegnarci per il conseguimento di accordi collettivi. Pensando politicamente, nel confronto con le attuali sfide dobbiamo pensare multilateralmente e inserire i costi in una struttura multilaterale adeguata alla nostra forza e prosperità nazionale. Ci siamo riusciti in passato, specialmente quando le nostre nazioni hanno costruito nuove strutture dopo la seconda guerra mondiale – per la finanza internazionale a Bretton Woods, per il soccorso attraverso l'UNRRA, per gli accordi sui rifugiati e la politica con il Piano Marshall e successivamente con la Comunità Economica Europea. Mi rendo conto che la mia nazione è decisa a sottrarsi da questo spirito di impegno multilaterale tanto quanto all'epoca fu in prima linea nella sua costruzione e deploro questa scelta. Spero che l'America non usi la catastrofe – come fece tra il 1929 e il 1945 – per rovesciare le politiche attuali.

Sembra che queste riflessioni ci abbiano portato distanti dal Giorno della Memoria e dal nostro obbligo di ricordare – come europei ed americani domani, come ebrei e israeliani a metà aprile, sia come coloro che furono spettatori, sia come coloro i quali furono vittime. Ma se queste commemorazioni devono andare oltre il mero rituale, se devono chiamarci ad azioni future tanto quanto alla contemplazione dei nostri rispettivi lutti, se la memoria dev'essere attiva e non solo passiva, allora devono chiamarci all'azione politica nel mondo di oggi e alla luce dei pericoli attuali.